

Nota Isril n. 12 – 2019

Per quale Europa saremo chiamati a votare?

di Giuseppe Bianchi

Per quale Europa saremo chiamati a votare fra poco più di due mesi? Per ora conosciamo solo quella in essere, che è stata plasmata dal Trattato di Maastricht del 1992 (e successive integrazioni), tre anni dopo la caduta del Muro di Berlino. L'Europa che il cittadino conosce soprattutto per i tre vincoli che vengono ripetuti ad ogni finanziaria: deficit al 3% del Pil, debito pubblico al 60% del PIL, inflazione non superiore dell'1,5% dei tre paesi europei più virtuosi.

Questi “numerini” vennero allora così spiegati: il debito pubblico al 60% del Pil (media europea di allora) poteva essere garantito da un deficit del 3%, da un tasso di crescita economica del 5% e da inflazione al 2%.

Va ricordato che il Trattato in questione venne firmato prima che prendesse corpo la globalizzazione sostenuta dalla liberalizzazione della finanza e prima che avvenisse la forte riduzione dei tassi di crescita nei paesi di più antica industrializzazione. Cioè mutamenti strutturali che misero presto in evidenza la portata irrealistica dei “numerini” soprarichiamati all'interno di una concezione europea allora governata da una politica leggera a sostegno del buon funzionamento del mercato.

Ma nello stesso tempo va ricordato che il Trattato di Maastricht fu considerato, già da allora, una iniziale fase di un processo che prevedeva lo sviluppo politico dell'Europa. Infatti già nel 1992 fu elaborata una bozza di Costituzione Europea, sotto la presidenza di Valéry Giscard d'Estaing (firmata nel 2004 a Roma dai governi dei 25 paesi allora aderenti il Progetto Europeo). Senonché questa Costituzione Europea, costituita da un insieme di norme che regolavano le istituzioni, le politiche, il funzionamento dell'Unione, nonché i principi e i valori cui si ispiravano i cittadini europei, non entrò mai in vigore perché bocciata da referendum popolari tenutesi in Francia e Olanda.

Il fallimento di questa Costituzione, che avrebbe garantito più poteri alla Commissione, dando vita ad un Governo Europeo, cambiò il volto all'Europa e diede vita al predominio del metodo intergovernativo con il quale ritornarono a prevalere gli interessi nazionali. Su questa Unione incompiuta si scatenò la grande crisi del 2008 che, gestita con le politiche di austerità, peggiorò le condizioni economiche e di vita nei paesi più fragili. Il processo di armonizzazione intrapreso nella competitività delle strutture economiche e nelle condizioni sociali dei cittadini invertì il suo andamento producendo nuove disuguaglianze. L'esempio più tragico fu quello della Grecia i cui cittadini pagarono un costo economico-sociale sproporzionato rispetto alle pur esistenti manipolazioni del loro Governo in materia di bilancio pubblico. Anche l'Italia fu lasciata sola sotto il peso del suo debito pubblico e nel gestire le nuove ondate di immigrazione alimentata da guerre e povertà del continente Africano.

E' legittimo ora pensare che con le prossime elezioni si chiuda questa fase di costruzione europea iniziata con il Trattato di Maastricht.

Si ripropone però l'interrogativo: per quale Europa andare a votare? La prospettiva rimane confusa e si riflette nei cittadini italiani che, da un lato per il 64% (dati 2018 dell'Eurobarometro del Parlamento Europeo) si dichiarano europei ma che votano poi con quasi analoga percentuale partiti le cui politiche sono antieuropee. Questo atteggiamento contraddittorio riflette una preoccupazione reale. E' in atto un rallentamento nei tassi di crescita economica a livello globale che già esercita i suoi effetti sulla condizione di recessione tecnica in atto nel nostro Paese. Gli squilibri finanziari, alimentati da bolle speculative, non sono stati domati e la nostra finanza pubblica è esposta agli stress dei mercati finanziari. L'atteggiamento contraddittorio del cittadino italiano prima citato riflette una incertezza: la nuova Europa di cui si parla sarà in grado di tutelare i suoi interessi di cittadino in presenza di una eventuale recessione economica o di tale esigenza dovranno farsi carico ancora gli Stati nazionali? In mancanza di una risposta il cittadino conferma la sua adesione razionale al Progetto Europeo ma tiene fermo il suo consenso ai partiti che promettono maggiori tutele sociali non troppo curandosi se ancora a debito. Un dilemma che la prossima campagna elettorale dovrà sciogliere con la definizione di una piattaforma europea più solidaristica in termini di condivisione dei rischi e più attenta alle ricadute sociali dei programmi di sviluppo. Non è un buon segno il recente trattato bilaterale di Aquisgrana stipulato tra Germania e Francia che rafforza la cooperazione a livello politico ed economico di cui è parte un Manifesto di politica industriale comunitaria a cui Spagna e Polonia hanno espresso interesse. Il rapporto franco-tedesco è stato il traino del Progetto Europeo ma non può trasformarsi in un direttore permanente. L'isolamento politico del nostro Governo rischia di tenerci marginali nel processo costitutivo della nuova Europa.

La prossima campagna elettorale non può esimere i diversi partiti dall'individuare l'interesse nazionale da collocare all'interno del più vasto interesse europeo. Non è con la riproposta dell'ormai sterile contrapposizione fra europeisti e sovranisti che si incentiverà il cittadino ad andare a votare. Va fatta una operazione di verità che non è un dogma posseduto da qualcuno ma uno spazio di conoscenza critica che serve per ragionare, discutere, contrapporre idee e soluzioni con un linguaggio pubblico capace di coinvolgere l'interesse del cittadino.